

## **Problemi ambientali e migrazioni: riflessioni pedagogiche e prospettive educative**

### **Environmental problems and migrations: pedagogical reflections and educational perspectives**

GABRIELLA CALVANO

*The current migratory flows are increased by the presence of people moving because their territories no longer provide the essential conditions for living. This contribution outlines the phenomenon of environmental migration and proposes education for global citizenship as an opportunity to reflect on individual responsibilities that may be the source of these phenomena.*

**KEYWORDS:** MIGRATION, ENVIRONMENT, CLIMATE CHANGE, GLOBAL CITIZENSHIP EDUCATION

«La migrazione è un fattore evolutivo fondamentale, da sempre»<sup>1</sup>, in quanto strategia di adattamento e fenomeno costitutivo della nostra specie. Da circa trent'anni le migrazioni economiche sono state affiancate dalle migrazioni ambientali, una particolare categoria di spostamenti, spesso forzati, generatisi in seguito al divenire inospitali da parte di alcuni ecosistemi per cause anche di natura antropica<sup>2</sup>.

Già nel 2015 l'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati riconosceva la connessione tra problemi ambientali e migrazioni forzate<sup>3</sup>: si tratta di problemi 'mondiali', non solo perché trascendono i confini nazionali della politica, ma perché sono problemi concreti e contestualizzati, sono qui e ora. E, stanti le previsioni delle Agenzie internazionali, i problemi ambientali stanno provocando cambiamenti geopolitici e demografici che condizioneranno anche i prossimi decenni e che potranno essere all'origine di fenomeni migratori di una portata assolutamente notevole.

#### **Questioni ambientali e migrazioni: rotte quotidiane e consapevolezza (troppo spesso) sopite**

Nonostante la scarsa conoscenza del fenomeno delle migrazioni ambientali e della sua gravità sociale, si fa sempre più evidente la stretta relazione che sussiste tra situazione ambientale, livelli di vivibilità e necessità di

abbandonare il proprio territorio: si tratta di fenomeni complessi, laddove ai fattori ambientali si associano quasi sempre problemi di carattere sociale, economico, politico, culturale.

Fino a qualche tempo fa la componente ambientale non era considerata in modo puntuale nel campo degli studi migratori: è questo uno dei motivi per i quali la categoria dei rifugiati ambientali ancora oggi fa fatica ad essere compresa e accettata, rendendo le situazioni scaturenti da tali flussi di non semplice gestione. Basti pensare alla profonda confusione tra le espressioni: migranti ambientali, migranti climatici, ecoprofughi, rifugiati ambientali... usate spesso in maniera indifferenziata e per la cui comprensione si rimanda al contributo di Michael Renner nel Rapporto sullo Stato del Pianeta del 2013<sup>4</sup>.

Negli anni, molti sono stati i tentativi di definire chi siano realmente i rifugiati ambientali<sup>5</sup>, ovvero coloro i quali

«non possono più garantirsi mezzi sicuri di sostentamento nelle loro terre di origine a causa di fattori ambientali di portata inconsueta [...] Di fronte a queste minacce tali persone ritengono di non avere alternative alla ricerca di un sostentamento altrove, sia all'interno del loro paese che al di fuori, sia su base semipermanente che su base permanente»<sup>6</sup>.

I problemi dell'ambiente sono un'emergenza planetaria. Il suo degrado implica maggiore povertà per tutti, ma chi è già povero risentirà in misura drammaticamente maggiore di questo progressivo depauperamento: «la globalità del rischio non implica, ovviamente, un'equità globale del rischio», affermava Beck, evidenziando la regola de *l'inquinamento segue i poveri*<sup>7</sup>.

Non è un caso allora se, nel periodo compreso tra il 1970 e il 2000, il più alto deflusso della popolazione è stato registrato nei venti Paesi considerati più vulnerabili dal punto di vista climatico, dove il flusso migratorio ha interessato circa il 10% della popolazione totale<sup>8</sup>.

«È tragico l'aumento dei migranti che sfuggono la miseria aggravata dal degrado ambientale, i quali non sono riconosciuti come rifugiati nelle convenzioni internazionali e portano il peso della propria vita abbandonata senza alcuna tutela normativa»<sup>9</sup>:

Finlandia e Svezia sono, infatti, gli unici due Paesi al mondo che nella strategia migratoria nazionale prevedono misure di accoglienza per coloro i quali fuggono da situazioni ambientali inconciliabili con la sopravvivenza della vita umana.

I motivi per i quali le migrazioni ambientali possono verificarsi sono differenti:

- per l'intensificarsi di eventi meteorologici estremi, i quali non provocano migrazioni permanenti o di lunga durata, ma, in genere, movimenti all'interno della stessa nazione: si pensi al recente passaggio dell'uragano Irma e alle conseguenze che ne sono derivate non solo in termini economici ed ambientali, ma anche sociali a causa degli spostamenti di centinaia di migliaia di persone;
- per l'aggravamento della siccità, che può causare esodi di massa, come avviene nell'Africa Subsahariana. Migrare diviene allora una delle poche speranze per sopravvivere. Si tratta di movimenti, però, che solo in pochi possono affrontare perché migrare implica costi economici quasi mai sostenibili da popolazioni in condizione di povertà estrema;
- per l'innalzamento del livello dei mari, il quale provoca migrazioni necessarie e irreversibili, anche per le inevitabili conseguenze sull'agricoltura e, quindi, sulla produzione

alimentare... come sta avvenendo in alcune piccole isole del Pacifico.

Le migrazioni ambientali possono non essere causate esclusivamente da eventi catastrofici lenti o improvvisi, ma essere il risultato diretto delle attività umane sugli ecosistemi: della costruzione di dighe e di altre infrastrutture, dell'agricoltura intensiva, della presenza di industrie, ma anche del *land grabbing*, termine con cui si definisce l'acquisizione da parte di compagnie e *lobby* di terre ricche e produttive sottratte ai loro abitanti e accompagnando tali privazioni quasi sempre con la violazione dei diritti umani e dei diritti civili e politici.

Nel 2030 si stima che quasi 250 milioni di persone si troveranno nella condizione di dover migrare per cause di natura ambientale e climatica<sup>10</sup>, dato questo non particolarmente eclatante se si riconosce come molte delle guerre scoppiate negli ultimi decenni sono sorte a seguito di problemi ambientali provocati dall'uomo. Le guerre per l'acqua, per l'approvvigionamento energetico, per la corsa alle risorse naturali sono spesso all'origine di un ulteriore impoverimento degli ecosistemi e del clima globale, essendo all'origine di processi di desertificazione causati dall'utilizzo di armi chimiche (è quanto è accaduto e continua ad accadere nella devastata Siria).

I migranti ambientali non hanno la responsabilità degli eventi che li spingono ad andar via dal loro Paese, eventi che spesso sono causati dalle conseguenze dai comportamenti di chi abita nelle nazioni ad alto reddito. È il motivo per il quale i Paesi ricchi dovrebbero dar prova della massima disponibilità alla tutela dell'ambiente anche se non sono loro i più vulnerabili alle catastrofi e ai mutamenti ambientali e climatici.

Rispettare e salvaguardare i diritti umani e i diritti della natura è fondamentale nella costruzione di una giustizia ambientale e sociale globale, perché la «mancanza di reazioni di fronte a questi drammi [...] – sarebbe – un segno della perdita di quel senso di responsabilità per i nostri simili su cui si fonda ogni società civile»<sup>11</sup>.

## Per affrontare il fenomeno delle migrazioni ambientali: responsabilità collettiva e necessità politica

Non è possibile negare la stretta connessione fra i temi economici e sociali nonché tra gli atteggiamenti individuali e i problemi ambientali<sup>12</sup>. Le migrazioni ambientali, come di fatto abbiamo visto, sono una delle forme che può assumere l'ingiustizia sociale provocata dal sistema economico e produttivo. Si tratta di «un'ondata migratoria silenziosa che rappresenta le vittime di un sistema di produzione e consumo che ha ampiamente superato i limiti ecologici del pianeta»<sup>13</sup>.

A superare tali limiti non sono quasi mai i Paesi vulnerabili, quelli che poi vedono le proprie popolazioni costrette ad andar via per cercare condizioni ambientali più favorevoli alla vita umana, ma i Paesi più opulenti. Per questo si fa urgente far comprendere ai cittadini del mondo come tali migrazioni siano responsabilità di ciascuno e come il solo riconoscimento del diritto internazionale nei confronti di questa categoria di migranti non sia sufficiente a lenire il problema: bisognerebbe lavorare su tutti quei fattori che possono essere all'origine del degrado ambientale e dei movimenti migratori da esso derivanti. I Paesi che in passato hanno emesso un grande quantitativo di gas serra hanno la «responsabilità morale di offrire un'assistenza adeguata»<sup>14</sup>: diventano sempre più cruciali il ruolo della politica e quello della scienza per valutare in modo adeguato gli effetti, anche migratori, dei problemi ambientali e decidere interventi e azioni necessari ed efficaci.

Affrontare in modo serio il problema delle migrazioni ambientali e climatiche vuol dire impegnarsi ad individuare e attuare politiche di mitigazione e adattamento in grado di tener conto della capacità di carico del pianeta, ma anche delle profonde disuguaglianze che questi fenomeni generano, disuguaglianze che vanno comprese in profondità e limitate.

«Affinchè le migrazioni del futuro possano essere ordinate, sicure, regolari e responsabili, servono un pensiero politico che studi e contrasti i pregiudizi e un'azione politica in grado di prendere decisioni oggi i cui effetti [...] potranno essere apprezzati dalle generazioni a venire. [...] La virtù necessaria in questa impresa è anche una delle più scarse al

momento: la lungimiranza. Verso il passato e verso il futuro»<sup>15</sup>.

È urgente pensare e costruire una nuova etica delle relazioni internazionali, che si fondi sulla consapevolezza delle responsabilità che, nell'era geologica dell'Antropocene, tutti e ciascuno abbiamo sul verificarsi dei problemi e delle catastrofi ambientali, riscoprendo la comune appartenenza al genere umano, arginando quel processo di globalizzazione dell'indifferenza già in atto da tempo<sup>16</sup>, restituendoci la speranza che è sempre possibile cambiare rotta<sup>17</sup>. Una speranza intesa come concetto profondamente politico poiché «richiama l'impegno comune a costruire giustizia»<sup>18</sup>. Una speranza che, in quanto nemica della menzogna, ha bisogno di educazione e cultura, fondamentali per la ricerca della verità.

Recuperare, attraverso l'educazione e la cultura, le responsabilità individuali e collettive può consentire di andare oltre la

«strisciante, quotidiana "educazione alla disumanità" che rischia di farci precipitare in un modello sociale dove le differenze non sono più iscritte solo nella condizione economica, ma addirittura in quella umana. Un modello fondato sui rapporti di forza e sull'idea che a decidere del destino di una persona siano l'etnia e il territorio [...] e che dunque sia normale dare a uno e togliere all'altro dal momento che la povertà è una colpa e la diversità una vergogna»<sup>19</sup>.

Siamo di fronte a una questione che non può non essere, dunque, anche educativa, una questione che si proponga di favorire la diffusione di una cultura dell'accoglienza, della solidarietà, del rispetto, della reciprocità, accanto a buone pratiche e stili di vita che tutelino l'ambiente e il pianeta, consapevoli che «i rischi ecologici sono rischi nascosti, che in gran parte sfuggono alla percezione quotidiana [...] – e che – non li si può circoscrivere in una dimensione locale»<sup>20</sup>.

Costruire percorsi di formazione legati alle questioni ambientali e globali, nonché alle loro conseguenze, può favorire la consapevolezza delle responsabilità di tutti e di ciascuno, contribuendo a sviluppare una maggiore comprensione delle migrazioni ambientali in quanto fenomeno che riguarda tutti da vicino e che incide sul futuro<sup>21</sup>. È un futuro che non possiamo progettare

esattamente come lo vorremmo, ma che possiamo meglio comprendere nella misura in cui riusciamo a «costruire un quadro del presente storico che ci possa fornire il giusto equilibrio tra utopia e disperazione»<sup>22</sup>.

Guardare il fenomeno delle migrazioni ambientali e costruire percorsi educativi adeguati ed efficaci sono diventate, indubbiamente, esigenze urgenti anche per l'Italia, non solo perché Paese di accoglienza di migliaia di migranti (molti dei quali probabilmente per motivi di carattere ambientale), ma in quanto Stato in cui, negli ultimi anni, non sono state poche le occasioni in cui migliaia di nostri connazionali hanno dovuto spostarsi entro i confini nazionali o in seguito a catastrofe (il terremoto aquilano, quello emiliano, quello del Centro Italia e quello recentissimo di Ischia ne sono la perfetta esemplificazione) o in seguito a condizioni ambientali particolarmente sfavorevoli per la salute (si pensi anche solo al caso tarantino).

### **Educare alla cittadinanza globale per far fronte alla sfida delle migrazioni ambientali**

L'educazione può essere all'origine di un cambiamento di rotta significativo per la società: per i valori di cui si fa portatrice, per gli atteggiamenti e i comportamenti che induce e genera. Ciò che occorre è promuovere una cittadinanza responsabile nei confronti dell'umanità e del pianeta, nella consapevolezza che

«viviamo in un mondo che si è fatto unico. Un solo sistema interdependente che deve ricostruire le regole della convivenza. E deve farlo invertendo l'ottica tradizionale. Non siamo più singoli paesi che definiscono le loro relazioni alla luce degli interessi interni. Le agende politiche nazionali dipendono da quello che succede nel mondo»<sup>23</sup>.

La comprensione e l'accettazione degli attuali movimenti migratori sarà possibile solo nella misura in cui saranno garantiti percorsi formativi capaci di far sviluppare un pensiero autenticamente ecologico, grazie al quale conoscere le reali situazioni ambientali che spingono i migranti a spostarsi dai loro Paesi d'origine e trovare le ragioni per comprenderli ed accoglierli, andando anche a contrastare una comunicazione mediatica che non favorisce l'inclusione e il dialogo interculturale e che

punta sugli impatti emotivi che le migrazioni non di rado generano<sup>24</sup>. Occorre recuperare per l'educazione un obiettivo prioritario, quello che Martha Nussbaum chiama 'coltivare l'umanità', in base a cui ciascuno non si riconosce appartenenti solo ad un gruppo, ad una nazione, ma sa di essere cittadino di un mondo interconnesso<sup>25</sup>, laddove

«[...] l'idea di cittadinanza, se viene declinata nella sua connotazione più propriamente politica, rimanda a un far parte significativo, che non è solo convivenza nel medesimo luogo [...] ma è assumersi la responsabilità di con-vivere in una società e in tal senso è un agire politico»<sup>26</sup>.

Il modo di intendere l'educazione alla cittadinanza non sembra più adeguato a rispondere alle sfide complesse di educare nell'era planetaria: essere cittadini del mondo vuol dire non pensarsi più come parte di un singolo territorio, ma «concittadini coscienti e responsabili del comune 'villaggio mondo'»<sup>27</sup>.

L'educazione alla cittadinanza globale può aiutare le persone ad accrescere conoscenze, competenze e comportamenti per impegnarsi in efficaci azioni individuali e collettive a livello locale, proiettati in vista di un futuro migliore a livello globale.

L'attenzione, anche di tipo politico, che a livello mondiale si è sviluppata attorno all'educazione alla cittadinanza globale ha visto un incremento soprattutto negli ultimi cinque anni in seguito a:

- l'istituzione della *Global Education First Initiative*, proposta dall'ex Segretario Generale delle Nazioni Unite Ban Ki Moon,
- il lancio dell'Agenda2030 che, all'interno del quarto dei suoi 17 goal sottolinea come una delle aree tematiche dell'educazione allo sviluppo sostenibile debba essere l'educazione alla cittadinanza globale.

Obiettivo primario dell'educazione alla cittadinanza globale è fare in modo che tutte le persone si impegnino e partecipino sia a livello locale che globale nella risoluzione delle sfide e delle situazioni di crisi, allo scopo di costruire un mondo più pacifico, più giusto, più tollerante, più sicuro, più inclusivo, più sostenibile<sup>28</sup>.

«Global citizenship education aims to be transformative, building the knowledge, skills, values, attitudes that learners need to be able to contribute to a more inclusive, just and peaceful world. [...] take a multifaceted approach, employing concepts and methodologies already applied in other areas, including human rights education, peace education, education for sustainable development and education for international understanding and aims to advance their common objectives. [...] applies a lifelong learning perspective, beginning from early childhood and continuing through all levels of education in adulthood, requiring both formal and informal approaches, curricular and extracurricular interventions»<sup>29</sup>.

Per comprendere le questioni globali occorre che esse siano connesse ai bisogni e allo stile di vita di chi apprende: cambiamenti climatici, diritti umani, migrazioni forzate devono essere poste come questioni locali e globali al contempo. L'educazione alla cittadinanza globale fornisce questa opportunità favorendo lo sviluppo di una maggiore consapevolezza e di una possibile, conseguente, maggiore partecipazione. I problemi che oggi ci troviamo a vivere e ad affrontare sono problemi globali, che necessitano di un approccio interdisciplinare e transdisciplinare e che possono essere meglio compresi se hanno un qualche rimando alla vita reale, al vissuto di ognuno, alle responsabilità personali.

Bisognerà favorire il passaggio dall'educazione alla cittadinanza globale all'educazione attraverso la cittadinanza globale, favorendo percorsi di responsabilizzazione e partecipazione e concentrandosi sul comportamento e sui valori necessari a generare cambiamento.

L'educazione alla cittadinanza globale si propone dunque come

«un orizzonte pedagogico che consente di comprendere e di riconcettualizzare vecchi problemi entro una rinnovata prospettiva educativa capace di dare nuovi significati ai problemi della cittadinanza in società globali, plurali eterogenee. È quindi un'area tematica che assume all'interno del curriculum un ruolo unificatore, ciò che l'UNESCO definisce framing paradigm»<sup>30</sup>.

Alla politica e alla pedagogia, il cui dialogo è di rilevante, il compito di indicare i dispositivi per affrontare tali sfide e i traguardi da raggiungere, proponendo spazi, forme, opportunità di esercizio della cittadinanza globale.

## Conclusioni

La cittadinanza globale si pone oggi come una sfida, da porre al centro dei processi e delle politiche dell'educazione e della formazione, nella quale acquisisce un senso rinnovato la relazione persona-mondo-cittadinanza. All'educazione ancora una volta il compito di saper guardare oltre il qui ed ora, di saper «riconoscere le dinamiche del proprio tempo, assumere le sfide che vengono avanzate per fare in modo che la storia porti il segno delle nostre scelte per la costruzione del bene comune»<sup>31</sup>.

L'educazione alla cittadinanza globale, nelle sue molteplici dimensioni e caratterizzazioni, rappresenta oggi probabilmente la sfida più importante di un'educazione alla politica che, nel nostro Paese, ha bisogno di farsi più viva, più condivisa, più efficace, più visibile.

GABRIELLA CALVANO  
*University of Bari*

<sup>1</sup> V. Calzolaio, T. Pievani, *Libertà di migrare. Perché ci spostiamo da sempre ed è bene così*, Einaudi, Torino 2016, p. VII.

<sup>2</sup> Cfr. Internal Displacement Monitoring Centre, in <http://www.internal-displacement.org/>. Ultima consultazione 16 settembre 2017.

<sup>3</sup> UNHCR, *The environment & climate change*, Geneva 2015. In [www.unhcr.org/540854f49](http://www.unhcr.org/540854f49). Ultima consultazione 25 agosto 2017.

<sup>4</sup> M. Renner, *Cambiamenti climatici e migrazioni*, in Worldwatch Institute, *State of the World 2013. È ancora possibile la sostenibilità?*, Edizioni Ambiente, Milano 2013, pp. 386-396.

- <sup>5</sup> E. El-Hinnawi, *Environmental Refugees*, United Nations Environmental Programme, Nairobi, Kenya 1985; J. L. Jacobson, *Environmental Refugees: A Yardstick of Habitability*, Worldwatch Institute, Washington DC, USA 1988.
- <sup>6</sup> N. Myers, *Esodo ambientale. Popoli in fuga da terre difficili*, trad. it. Scifo C. e Severin A., Edizioni Ambiente, Milano 1999, p. 18.
- <sup>7</sup> U. Beck, *Il Manifesto Cosmopolitico*, trad. it. Pagano F., Asterios Editore, Trieste 2000, p. 10.
- <sup>8</sup> E. Wilkinson, L. Schipper, C. Simonet, Z. Kubik, *Cambiamento climatico, migrazioni e Agenda2030*, «Equilibri. Rivista per lo sviluppo sostenibile», n. 1, Il Mulino, Bologna 2017, pp. 148-174.
- <sup>9</sup> Francesco I, *Laudato si. Enciclica sulla cura della casa comune*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2015, n. 25, pp. 46-47.
- <sup>10</sup> Legambiente, *Profughi ambientali: cambiamento climatico e migrazioni forzate*, Roma 2011.
- <sup>11</sup> Francesco I, *Laudato si. Enciclica sulla cura della casa comune*, cit., n. 25, pp. 46-47.
- <sup>12</sup> A. Sen, *Globalizzazione è libertà*, trad. it. Bono G., Mondadori, Milano 2002, p. 113.
- <sup>13</sup> S. Altiero S., M. Marano, *Crisi ambientali e migrazioni forzate. L'“ondata” silenziosa oltre la fortezza Europa*, Associazione A SUD-CDCA, Roma 2016, p. 8.
- <sup>14</sup> E. Piguet, *Migrazione, ambiente, cambiamento climatico: una visione complessiva*, in «Equilibri. Rivista per lo sviluppo sostenibile», n. 1, p. 17.
- <sup>15</sup> V. Calzolaio, T. Pievani, *Libertà di migrare. Perché ci spostiamo da sempre ed è bene così*, cit., p. 130.
- <sup>16</sup> Francesco I, *Laudato si. Enciclica sulla cura della casa comune*, cit., n. 52, p. 66.
- <sup>17</sup> *Ivi*, n. 61, p. 71.
- <sup>18</sup> L. Ciotti, *La speranza non è in vendita*, Edizioni Gruppo Abele, Torino 2011, p. 122.
- <sup>19</sup> *Ivi*, p. 30.
- <sup>20</sup> U. Beck, *Conditio Humana. Il rischio nell'età globale*, trad. it. Sandrelli C., Laterza, Roma-Bari, 2007, pp. 170-171.
- <sup>21</sup> A. Giddens, *La politica del cambiamento climatico*, trad. it. Barile G., Il Saggiatore, Milano 2015, p. 10.
- <sup>22</sup> A. Appadurai, *Il futuro come fatto culturale. Saggi sulla condizione globale*, trad. it. Moneta M. e Ottieri M. P., Raffaello Cortina Editore, Milano 2014, p. 8.
- <sup>23</sup> A. Sen, P. Fassino, S. Maffettone, *Giustizia globale*, Il Saggiatore, Milano 2006, p. 10.
- <sup>24</sup> R. Persi, *Ambiente e Intercultura*, in M. Fiorucci, F. Pinto Minerva, A. Portera (a cura di), *Gli alfabeti dell'interculturalità*, ETS, Pisa 2017, pp. 51.
- <sup>25</sup> M. Nussbaum, *Coltivare l'umanità. I classici, il multiculturalismo, l'educazione contemporanea*, trad. it. Paderni S., Carocci, Roma 2006.
- <sup>26</sup> G. Del Gobbo, *Solidarietà e sviluppo endogeno sostenibile: lo sguardo pedagogico per riconoscere il valore dei saperi altri*, in C. Coggi, P. Ricchiardi (a cura di), *Educare allo sviluppo sostenibile e alla solidarietà internazionale*, Pensa MultiMedia, Lecce 2014, p. 34.
- <sup>27</sup> F. Telleri, B. Bellanova, *Dai diritti dell'uomo ai diritti del pianeta. Presentazione dell'edizione italiana*, in F. Gutierrez, C.R. Prado, *Ecopedagogia e cittadinanza planetaria*, EMI, Bologna 2000, pp. 11.
- <sup>28</sup> UNESCO, *The ABCs of Global Citizenship Education*, Paris 2016, p. 2. In <http://unesdoc.unesco.org/images/0024/002482/248232e.pdf>. Ultima consultazione 2 settembre 2017.
- <sup>29</sup> UNESCO, *Global Citizenship Education. Topics and Learning Objects*, Paris 2015. In <http://unesdoc.unesco.org/images/0023/002329/232993e.pdf>. Ultima consultazione 29 luglio 2017, p. 15.
- <sup>30</sup> M. Tarozzi, *Educare alla cittadinanza globale fra crisi del multiculturalismo e nuovi bisogni di equità*, in I. Loiodice, S. Ulivieri, *Per un nuovo patto di solidarietà. Il ruolo della pedagogia nella costruzione di percorsi identitari, spazi di cittadinanza e dialoghi interculturali*, cit., p. 228.
- <sup>31</sup> L. Santelli Beccogato, *Interculturalità. Cosa se no?*, in L. Santelli Beccogato (a cura di), *Interculturalità e futuro. Analisi, riflessioni, proposte pedagogiche ed educative*, Levante Editori, Bari 2003, p. 9.